



DI DAVIDE CONTI

Finalmente, quel 25 aprile

L'alba di una nuova storia e l'eredità partigiana

Le operazioni militari del luglio 1943 rappresentarono un punto di svolta nodale delle vicende italiane durante la seconda guerra mondiale.

Lo sbarco angloamericano in Sicilia del 10 luglio 1943 ed il successivo grande bombardamento di Roma del 19 luglio determinarono l'accelerazione politica decisiva alla caduta del fascismo che chiudeva la sua parabola con la deliberazione del Gran Consiglio del 25 luglio che destituiva Mussolini affidando la guida del governo a Pietro Badoglio.

L'8 settembre successivo, l'annuncio del firma-

Voci del 25 Aprile

Arrigo Boldrini: fu davvero guerra di popolo, ma anche ...

Quali siano le caratteristiche peculiari della resistenza italiana connesse con lo sviluppo e le lotte democratiche attuali sono ben note. Ne ricorderò solo alcune, non tanto per memoria, ma perché ricche di insegnamenti. Innanzi tutto la stretta connessione fra il fronte combattente partigiano e militare e quello civile ha rappresentato una delle esperienze più singolari della Resistenza italiana. Questa guerra di popolo non può essere sottovalutata né distorta da chiunque voglia oggi impostare in modo moderno la difesa nazionale nelle sue linee fondamentali tenendo conto della somma di esperienze di allora. L'altro momento di estremo interesse è rappresentato dalla connessione fra la lotta armata e le rivendicazioni politiche, economiche e sociali. Quella scelta fu al centro di una

vivace polemica nei comitati di liberazione; c'era chi sosteneva che il massimo di unità richiedeva l'esigenza che i lavoratori non portassero avanti le loro rivendicazioni nelle fabbriche e nelle campagne. Ed invece fu proprio questo uno degli indirizzi più originali che servì a dare slancio a tutto il movimento di liberazione sia per gli obiettivi più generali che poneva sia per le conquiste economiche e sociali nei posti di lavoro, pur in un periodo così duro. Infine non possiamo dimenticare la strategia di fondo che ha unito le diverse forze politiche per dirigere e unificare il movimento nelle sue componenti partigiane e militari per distruggere le basi del nazismo e quelle politico-militari della repubblica sociale italiana. Essenziale appunto è che con questa somma di valori e di esperienze si è sempre di più consolidata l'immensa forza rinnovatrice, con una grande tensione ideale e morale, la partecipazione e la combattività delle forze popolari sicché anche negli anni

della guerra fredda e della restaurazione capitalistica, quando tutte le speranze della Resistenza sembravano travolte, è stata la lotta che ha permesso alle forze politiche, sindacali, antifasciste e partigiane più conseguenti

di mantenere aperto il processo democratico. (...)

La ideologia antifascista non può ridursi ad una posizione morale di ripulsa del fascismo, ma impone un pronunciamento, una critica puntuale sullo stato della democrazia, sui guasti della società italiana, proprio perché antifascismo, democrazia, Costituzione rappresentano i grandi pilastri di uno stato moderno. Ecco perché la strategia dell'antifascismo si deve rinnovare ed arricchire con il contributo autonomo delle forze più vive della società e delle nuove generazioni. *

**Da Patria Indipendente n. 13 del 27 luglio 1975*

... una battaglia per il lavoro "Per noi non c'è congedo"

Il nostro appello è per batterci insieme perché non sia compromesso il bene prezioso rappresentato dai grandi principi di democrazia e di progresso della nostra Costituzione repubblicana. Principi e contenuti che oggi sono quotidianamente a rischio.

Il nostro appello è per batterci insieme in difesa del diritto al lavoro, bene nel quale si sintetizza per larga parte la dignità di vita delle donne e degli uomini. Il fatto che migliaia di posti di lavoro siano oggi in forse costituisce un ulteriore e inaccettabile attentato alla Costituzione della Repubblica.

Il nostro appello è per batterci insieme in nome di quel bene incommensurabile, universale, patrimonio di quanti vivono su questa terra, che è la pace. (...)

Siamo più che mai convinti – contro ogni revisionismo strumentale – che Resistenza e democrazia siano una cosa sola e che la parola Resistenza, se svuotata di quei contenuti di libertà, di lavoro, di pace, sarebbe come un guscio vuoto.

Ma non è un guscio vuoto la Resistenza, non siamo gusci vuoti noi, compagni

Arrigo Boldrini: «Durante la Resistenza ci battemmo per la libertà di tutti: la nostra, quella di chi non partecipava, quella di chi era contro». Boldrini (Bulow), fu comandante della 28ª Brigata Garibaldi "Mario Gordini" e Presidente nazionale dell'ANPI dal 1947 fino al 2006





to armistizio con gli Alleati collocava, come cobelligerante, l'Italia nello schieramento bellico avverso all'ex alleato nazista che occupava con le sue truppe oltre metà del paese. A Roma dall'8 all'11 settembre si combatteva per le strade della città la prima battaglia della resistenza italiana contro l'esercito tedesco.

Iniziava così la composizione delle forze militari partigiane e la Guerra di Liberazione Nazionale, mentre con la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso il 12 settembre prendeva forma lo stato collaborazionista di Salò. In particolare nel 1944 intere porzioni di territorio venivano via via occupate dai partigiani; in alcuni casi tali "zone libere" si costituivano in "repubbliche partigiane"

data l'estensione territoriale, il numero di abitanti e una durata nel tempo non effimera. Le "repubbliche" – circa una ventina – erano caratterizzate da forme di autogoverno improntate a principi di libertà, uguaglianza, solidarietà, giustizia sociale e buona amministrazione. Con lo sbarco Alleato ad Anzio-Nettuno del 22 gennaio 1944 e la caduta della linea Gustav del 18 maggio la fine della guerra in Italia, ed in particolare la liberazione di Roma, sembrò imminente ma in realtà per l'ingresso delle truppe anglo-americane nella capitale si dovrà attendere il 4 giugno 1944. In settembre Firenze veniva liberata e dopo il durissimo inverno '44-'45 caratterizzato dal Proclama Alexander, che chiedeva la

partigiani, consapevoli – come ha scritto Primo Levi in quella splendida poesia intitolata appunto "Partigia" – che «Per noi non c'è congedo» e che abbiamo ancora un dovere da assolvere. *

* *Da Patria Indipendente n. 10 del 17 novembre 2002*

Giorgio Amendola: le responsabilità del re, la vittoria della Repubblica

La Repubblica italiana è una repubblica antifascista. Il suo carattere antifascista dipende dal modo della sua formazione e delle forze che ne hanno permesso la fondazione.

La Repubblica è la conclusione della lunga lotta antifascista, iniziata nel giorno stesso dell'avvento del fascismo al potere, quando fu la volontà del re Vittorio Emanuele III ad impedire la proclamazione dello stato d'assedio, già deciso dal Consiglio dei Ministri, ed a lasciare libera la strada alle squadre fasciste. Il 28 ottobre 1922 fu stretto un patto scellerato tra monarchia e fascismo. Il 25 luglio 1943, quando il fascismo aveva condotto l'Italia alla guerra, alla sconfitta, all'invasione, alla catastrofe, il re traditore si illuse, con una manovra di sganciamento dell'ultima ora, di separare le sorti della monarchia da quelle del regime. Ma la manovra fallì. Le divisioni tattiche tra le forze antifasciste sulla pregiudiziale repubblicana, non impedirono quella unità della Resistenza che era fondata sull'impegno di riservare alla volontà sovrana del popolo la scelta istituzionale.

Con un miracolo di accortezza e senso di responsabilità, le forze raccolte nel CLN seppero mantenere, malgrado le pressioni cui furono sottoposte, l'impegno assunto di portare il popolo italiano alle elezioni della Costituente ed al voto del referendum istituzionale.

Ed il 2 giugno 1946 il popolo scelse la Repubblica. (...)

L'atto di nascita della Repubblica è quindi chiaramente antifascista. Perciò la Costituzione italiana ha una chiara ispirazione antifascista e considera reato ricostituire in Italia, sotto qualsiasi camuffamento, un partito fascista. *

* *Da Patria Indipendente n. 9/10 del 27 maggio 1973*

Tina Anselmi: l'epopea liberatrice di tante donne sconosciute

La scelta si poneva in termini drammatici, quelli appunto di un Paese distrutto nelle sue radici morali, sociali ed economiche, da quando un dittatore aveva deciso per tutti. Occorreva incominciare a decidere, ognuno dove era, perché così più non fosse. Non era chiaro allora, almeno per i più giovani, per quale Paese, per quale modello di Stato, per quale ideologia ci si dovesse impegnare: la prima ed essenziale scelta era quella di esserci. E per la prima volta nella storia italiana; anche le donne furono presenti. Presero le armi, nelle formazioni partigiane, furono staffette, rifornirono di viveri i combattenti rifugiati nelle montagne. Centinaia di esse furono torturate, trucidate e di esse tutti noi conserviamo la memoria. Altre sono ancora in mezzo a noi e portano sul loro corpo i segni della violenza subita.

Ma quante altre, oltre le combattenti, sono state con la Resistenza?

Ecco io oggi voglio parlare soprattutto di queste donne, sconosciute, che hanno eretto intorno ai combattenti una difesa, ospitandoli fuggiaschi, nelle loro case senza chiedere nulla, medicando le loro ferite perché i nazi-fascisti mai li prendessero, garantendo la loro sopravvivenza con viveri portati a spalla, in bicicletta,

passando i controlli con rischio della vita. Queste donne sono state resistenti senza saperlo, quando hanno difeso le loro case, i loro paesi dalla furia distruttrice, quando hanno impedito che gli impianti delle nostre fabbriche venissero portati in Germania.

Di tutte queste donne non conosciamo il volto, il numero.

Ma è certo che questa partecipazione delle donne in massa alla Resistenza ha segnato il loro ingresso nella vita politica e ha dato loro il diritto di rimanervi, dopo la Liberazione, per costruire nella democrazia la nuova Italia. *

* *Da Patria Indipendente n. 6/7 del 9 aprile 1978*



I sette fratelli Cervi - Regia di Gianni Puccini (1968). La tragica storia della famiglia di Campegine, con un cast importante fra cui Gian Maria Volonté, Riccardo Cucciolla, Carla Gravina, Serge Reggiani



26 aprile 1945 – Il partigiano Sandro Pertini, indimenticato Presidente della Repubblica, parla ai partigiani riuniti in piazza Duomo a Milano

Ferruccio Parri: una tappa della lotta antifascista

Chi ha partecipato alla lotta ricorderà, al pari di me, come fosse nato uno spirito nuovo che fu l'effettivo cemento per cui uomini di diverse provenienze si sentirono uniti non soltanto nella lotta contro il nemico ma anche nell'aspirazione di creare un mondo migliore.

Il coraggio della verità, il senso dell'onestà e della lealtà, l'affermazione della personalità e la comprensione umana verso chi soffre erano profondamente sentiti in quei tempi di miseria quando non si lottava per il benessere, ma per un alto ideale di solidarietà umana.

Sono i sentimenti più nobili, che vengono nell'animo nei momenti più drammatici quando tutto diventa estremamente incerto e una forza più grande di ciascuno ci fa sentire soli di fronte alla verità, di fronte all'eternità.

Noi abbiamo provato quei momenti sui monti e abbiamo visto tanti nostri compagni seviziati, fucilati, impiccati per le strade o nei sentieri; li abbiamo visti sereni di fronte alla morte e abbiamo le loro

lettere, documento di profondo costume e di civiltà. *

* *Da Patria Indipendente n. 6/7 del 20 aprile 1975*

Mario Argenton: verità, onestà, realtà, solidarietà

È un dannoso errore ridurre la Resistenza e la lotta di Liberazione a un isolato episodio della recente storia italiana. È una continuità politica di senso e di valore nazionale che deve essere rivendicata. Il 25 aprile non ne è evidentemente il termine. Sulla linea della stessa spinta liberatrice si arriva alla Consulta, ed infine alla Costituzione. Un'analisi dei principi e delle strutture istituzionali adottate ci riporta da lontano alla elaborazione di idee rinnovatrici generate dalla lunga battaglia contro il fascismo.

Questa discendenza dà una sua particolare impronta alla lotta contro il fascismo. Deve dargli cioè non il timbro di un partito, ma il timbro della Costituzione, cioè una impronta nazionale. *

* *Da Patria Indipendente n. 6/7 del 20 aprile 1975*



Angelo Prati a 12 anni si aggregò alla 62ª Brigata Garibaldi, che operava in Val d'Arda (Piacenza).

Col nome di battaglia "Topolino", fu staffetta intelligente e temeraria

sospensione delle azioni partigiane annunciando l'arresto delle attività belliche delle truppe alleate, la risalita degli eserciti anglo-americani (accolti in festa dalle città liberate dai partigiani a Bologna, Genova, Torino o Milano) nella primavera del 1945 annunciava la Liberazione d'Italia e la fine della guerra. Successivamente il 25 aprile, giorno della liberazione di Milano, divenne la data simbolica del riscatto nazionale.

Nell'immediato secondo dopoguerra l'eredità storica, politica e sociale della Guerra di Liberazione nazionale rappresentò il nesso in grado di connettere la straordinarietà degli eventi 1943-1945 con la prospettiva della

costruzione di un nuovo Stato democratico dalle caratteristiche mai avute prima nella vicenda nazionale italiana.

L'eredità della Resistenza in Italia pose al centro le grandi questioni della modernità, dalla costruzione di un sistema democratico a suffragio universale e completamente rappresentativo alla formazione della cittadinanza come misura di partecipazione delle masse alla vita pubblica; dalla questione istituzionale, sciolta dal referendum monarchia-Repubblica del 2 giugno 1946, alla scrittura di una Costituzione intesa come patto riconosciuto dalle diverse classi sociali e dai partiti antifascisti del Comitato di Liberazione Nazionale

Lucio Villari: le due grandi R

Risorgimento, Resistenza e il filo che ha tessuto l'Italia



A CURA DI N.M.

Lucio Villari, storico e saggista, già docente universitario, è autore di numerosissime pubblicazioni. Ha dedicato gran parte della sua attività a studiare le vicende italiane ed europee dal punto di vista sociale e politico, economico e ideale, del periodo che va dal Settecento al Novecento.

Professor Villari cosa è stato il Risorgimento e quali classi sociali hanno partecipato e concorso al processo di Unità d'Italia? Ci sono popolazioni e territori che hanno contribuito più di altri?

«Spesso si afferma che il Risorgimento è stato un'operazione politico-militare, ideologica e culturale che ha investito soltanto fasce minoritarie del nostro Paese, un'élite di liberali e anche democratici, con l'apporto dell'azione garibaldina. Non è vero. Tutti gli eventi fondamentali che hanno portato all'Unità d'Italia, attraverso insurrezioni, rivolte, rivoluzioni locali o regionali, ribellioni di vario tipo, hanno visto la partecipazione di tutte le classi sociali e in ogni regione, dal Piemonte alla Sicilia. I ceti cosiddetti popolari hanno avuto parte attiva nelle lotte di liberazione nazionale, combattendo per l'indipendenza dallo straniero ma

anche contro i poteri degli Staterelli in cui regnavano sovrani, duchi, principi. In nome di un ideale che racchiudeva in sé tre elementi: l'indipendenza dallo straniero, l'unità del Paese e la libertà interna».

Lotta contro l'occupazione da parte di un esercito straniero, lotta per la libertà, riunificazione di un Paese diviso: ritroviamo le stesse battaglie nel biennio della Resistenza 1943-'45?

«Sì, è evidente che la Resistenza ha contenuto gli stessi elementi che avevano contraddistinto il Risorgimento. Perché è stata condotta contro i tedeschi e per liberarsi dal fascismo. E in nome dell'unità dell'Italia. Il movimento resistenziale, infatti, si è concentrato soprattutto al Centronord perché lì si è prolungata l'occupazione nazifascista. Ma questo non ha comportato una divisione d'intenti. Tutti gli italiani, del Nord e del Sud, hanno combattuto sempre e comunque in nome della libertà del nostro Paese. Quindi, fra Risorgimento e Resistenza c'è una contiguità di valori assolutamente ineccepibile sul piano della ricostruzione storica. L'Italia nell'Ottocento era spaccata in sette parti, immaginate, sette Stati. Nonostante ciò si è mantenuto vivo l'ideale dell'unità. E nella Resistenza la stessa cosa: spaccata in due ma con spirito unitario.

È l'idea di Patria, un'idea che esige l'identificazione in uno spirito nazionale. Non si può avere un'idea di Patria se non si ha una Patria. Se la Patria è controllata da

altre patrie, non è più una Patria libera, no?».

Anche la coraltà di partecipazione al Risorgimento e alla Resistenza può essere equiparata?

«Esattamente, tutte le classi sociali hanno collaborato sia alle guerre d'indipendenza sia alla lotta di Liberazione. Dagli studenti universitari di Torino nel 1821, ai sacerdoti liberali nell'Italia meridionale e centrale, agli artigiani, ai commercianti, ai contadini, dalla borghesia liberale fino a settori dell'aristocrazia. Lo stesso durante la Resistenza. Però nei manuali di Storia questo non sempre viene detto con assoluta chiarezza e precisione. La scuola non fa molto per insegnare e ricordare queste cose. Le forze politiche, poi, non fanno nulla».

Qual è stata l'importanza del richiamo ideale del Risorgimento su chi ha preso parte alla Resistenza?

«Gran parte del movimento partigiano si ritrovava, per esempio, nelle Brigate Garibaldi.

E l'Eroe dei due mondi è stato senz'altro una figura di richiamo, sin dall'esperienza degli italiani volontari nella guerra civile spagnola. Però nella Resistenza c'erano tutti, anche i cattolici, i liberali, i monarchici.

Risorgimento e Resistenza sono due eventi storici di grande valore simbolico perché rappresentano gli ideali di tutti gli italiani».

Il ruolo dei giovani, in entrambe le esperienze, è stato determinante?

«Nel mio libro *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento* ho colto proprio questo dato: il Risorgimento è stato fatto in grandissima parte, al 90 per cento, dai giovani.



investiti del ruolo di corpi intermedi di rappresentanza di istanze collettive, organizzazione del consenso, alfabetizzazione alla politica democratica, ricostruzione economico-sociale e morale del Paese.

In Italia questo lungo e complesso processo caratterizzato in modo molto diverso il secondo dopoguerra 1945-1948, culminato con l'entrata in vigore della Costituzione, dal primo dopoguerra 1918-1922, conclusosi con l'avvento del fascismo.

Il concorso unitario dei partiti Dc, Pci, Psiup (come si denominò il Psi dal 1943 al 1947) alla costruzione del nuovo Stato determinò la convergenza strategica sul terreno della democrazia costituzionale delle grandi

masse cattoliche, socialiste e comuniste rendendo possibile, attraverso il recupero di ciò che era stata l'esperienza resistenziale, l'avvio di un complesso processo di nazionalizzazione delle masse popolari che rendeva per la prima volta partecipe alla costruzione dello Stato la classe operaia ed il proletariato industriale urbano e contadino.

In quest'ottica la rottura storica intervenuta grazie alla Guerra di Liberazione ed al protagonismo nel suo seno delle classi subalterne, e di quella operaia su tutte, modificò strategicamente il rapporto di relazione tra movimento operaio e contadino e Stato.

La Grande Guerra del 1915-1918 e lo stesso secondo

È stato frutto, quindi, di un impulso giovanile, forte, audace, coraggioso. Sia nel Risorgimento che nella Resistenza c'erano i capi, naturalmente, che avevano una certa età, ma anche il movimento di liberazione nazionale del '43-'45 è ispirato e sorretto dall'impeto delle giovani generazioni: uomini e donne, ragazze e ragazzi.

E pure nel Risorgimento gli esempi femminili ci sono stati, eh...».

Nella Costituzione italiana del 1948 la parola "Italia" viene scritta soltanto due volte, a proposito di lavoro e a proposito di pace. Sono due ideali vissuti da chi ha partecipato sia al Risorgimento, sia alla lotta di Liberazione?

«Certo. Basta pensare all'opera di Mazzi-

ni e dei movimenti democratici: puntavano anche sull'importanza dei lavoratori. E quando Mazzini scrisse *I doveri dell'uomo* lo dedicò agli operai d'Italia.

E per quanto riguarda la pace... Beh, Garibaldi era un fautore della pace universale e, dopo l'Unità, è stato uno dei massimi esponenti del movimento pacifista europeo». ■

Sui monti della Carnia elezioni e lezioni di dignità

La sfida democratica della repubblica partigiana che comprendeva l'Alto Friuli

DI FLAVIO FABBRONI *

La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli raggiunse nell'estate 1944 un'estensione di 2.580 kmq, con una popolazione di circa 90.000 abitanti e 38 comuni liberati interamente, 7 parzialmente.

Comprendeva, oltre alla Carnia, ampie zone nelle Prealpi pordenonesi e sconfinava anche nella provincia di Belluno, con Lorenzago e Sappada. Era un'isola di libertà affondata nel Terzo Reich, collocata com'era nelle zone d'operazioni Litorale Adriatico e Prealpi, di fatto annessa dai nazisti, e confinando a nord con l'Austria. Non minacciava vie di comunicazione strategiche, come successe all'altra zona libera friulana, quella del Friuli Orientale, che ebbe per questo un profilo marcatamente militare; quindi per il momento i tedeschi si limitarono ad isolarla come si fa con una pericolosa infezione. Ciò permise esperimenti di democrazia

avanzati, però creò anche problemi gravi sul piano dei rifornimenti, come si dirà più avanti.

I dirigenti della Resistenza friulana compresero l'importanza dell'occasione, e affluirono nella zona accanto agli antifascisti locali, consapevoli che quello era il banco di prova della nuova classe dirigente.

La sfida era portare la democrazia tra povera gente di montagna, però non priva di memorie: l'attitudine alla cooperazione (la prima latteria sociale in Italia fu costituita a Forni Avoltri nel 1881) e quel certo cosmopolitismo legato all'emigrazione stagionale, tipica del luogo.

L'esperimento si basò su una premessa fondamentale: la separazione netta tra potere politico e militare; un partigiano dell'Osoppo e uno della Garibaldi erano presenti in tutti gli organismi politici, ma solo come elementi di raccordo tra l'am-

ministrazione e le esigenze della difesa. Quindi furono creati i CLN in ogni comune, con un obiettivo: organizzare le elezioni, che avvennero adottando quasi sempre, per volontà popolare, il sistema vigente nelle latterie sociali: il voto per capifamiglia.

Non era l'ideale, perché spesso gli anziani non sono veicolo di rinnovamento; permise però l'accesso al voto a molte donne, i cui mariti erano o prigionieri di guerra o nei lager tedeschi.

Nei Comuni ci fu dunque un doppio potere, CLN e Giunta, motivato dalla necessità di un controllo politico: nei paesi non molti potevano avere capacità amministrative, esisteva il rischio che la fiducia degli elettori cadesse su gente troppo compromessa col regime.

Poi, attraverso una fase intermedia (la creazione di CLN di vallata e Carnico) si giunse alla Giunta di Governo (CLNZL - Comitato di Liberazione Nazionale Zona Libera), che si riunì la prima volta ad Ampezzo il 26 settembre.

Accanto ai rappresentanti dei 5 partiti, erano ammessi anche quelli delle organizzazioni di massa, con voto deliberativo solo sulle decisioni che li coinvolgevano. I principali provvedimenti emanati dalla giunta di governo furono:

apertura delle scuole, con revisione dei testi scolastici ed epurazione degli insegnanti più coinvolti col fascismo;





Zona libera del Friuli Orientale, agosto 1944. Una missione militare inglese con alcuni partigiani italiani

abolizione di tutte le tasse e imposte sostituite da un'imposta straordinaria e progressiva sul patrimonio;
 istituzione del Tribunale del popolo, gratuità della giustizia, abolizione della pena di morte per i reati comuni;
 proibizione del taglio dei boschi eccetto che per l'approvvigionamento familiare di legna da ardere. Fu proposta la creazione di un corpo di guardie forestali comunali.

Il problema dell'approvvigionamento

Il problema era tragico: alla povertà tradizionale della montagna si aggiungeva il blocco operato dai nazisti su prodotti alimentari, stipendi, pensioni, anche il denaro per le banche. Molti premevano affinché si arrivasse a uno scambio cibo-legna da ardere con la pianura; e qualche volta fu fatto. Ma nei CLN il partito comunista si opponeva, e offrì una soluzione.

Come l'Intendenza partigiana della pianura fece affluire in 15 giorni 5000 quintali di grano nella ZL

Le Giunte comunali compilarono un elenco di donne, partendo dalle famiglie più bisognose.

Per chi non era in grado, ci pensava la Giunta reclutando volontarie.

Tutte le donne della lista si recavano a turno con mezzi di fortuna a Meduno (ultimo paese della zona libera) da dove con speciale lasciapassare scendevano di notte ai centri di raccolta in pianura.

Lì l'intendenza "Montes" cedeva il quantitativo di grano a ognuna di esse assegnato al prezzo di L. 4,50 il Kg. e provvedeva al loro vitto ed alloggio. Il ritorno fino a Meduno veniva effettuato pure di notte su carri agricoli per strade secondarie.

A Meduno si controllavano i quantitativi prelevati e poi il grano veniva fatto proseguire sui camion ai paesi di destinazione.

L'organizzazione dell'operazione fu affidata ai Gruppi di Difesa della Donna.

La gran parte dei decreti non ebbe il tempo di vedere una loro applicazione. Quando il CLNZL si riunì per l'ultima volta, il 10 ottobre del 1944, era già in atto la grande offensiva che avrebbe portato

alla fine della Repubblica e all'occupazione cosacca. Ma questa è un'altra storia.

**dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione*

Riferimenti bibliografici

Giannino Angeli, Natalino Candotti, *Carnia libera. La repubblica partigiana del Friuli*, Udine, IFSML, 1971

La Repubblica partigiana della Carnia e del Friuli Atti del Convegno. Tolmezzo, settembre 1984, pubblicati in "Storia contemporanea in Friuli" n.15, 1984, Rivista annuale dell'Istituto friulano per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine.

La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli. Una lotta per la libertà e la democrazia, Bologna, Il Mulino, 2013 (Atti del Convegno "1944. Una lotta per la libertà e la democrazia. La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli nel contesto italiano ed europeo", Udine - Ampezzo, 23-24 settembre 2011).



Ettore Tibaldi,
Presidente
della Repubblica
dell'Ossola,
e Gisella Floreanini,
commissario di governo
con "delega all'assistenza
e ai rapporti con
le organizzazioni
popolari"



L'Ossola di Tibaldi e Terracini e i suoi quaranta giorni liberi

Sindacati, commissioni interne e nessuna violenza al confine con la Svizzera

DI PIER ANTONIO RAGOZZA *

Gli Alleati l'avevano definita "una capocchia di spillo" nel quadro strategico dei fronti europei, per l'Italia – come recita la motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare concessa – il "... primo lembo di territorio alle frontiere, costituitasi in libero reggimento di popolo...", per la storia è divenuta la "Repubblica dell'Ossola".

Nata non per caso, ma tappa significativa di un percorso iniziato dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando anche qui si formarono le prime bande partigiane, opponendosi alle forze tedesche di occupazione e poi anche a quelle fasciste della Repubblica Sociale Italiana.

Agli inizi della Resistenza vi fu l'insurrezione di Villadossola dell'8 novembre 1943, una delle prime sollevazioni popolari in Italia, duramente soffocata dai nazifascisti.

Pochi mesi dopo, il 13 febbraio 1944, ebbe luogo a Megolo la battaglia in cui cadde con altri partigiani anche il capitano Filippo Maria Beltrami, uno degli iniziatori della lotta nell'alto novarese.

Dal maggio 1944 salirono in montagna i giovani che non avevano risposto ai bandi della RSI, rafforzando le formazioni operanti in zona, tra le quali la "Valdossola", la "Valtoce", la "Piave", la "Beltra-

mi" e le "Garibaldi". Contro le formazioni partigiane, sempre più attive in Ossola – zona strategica perché prossima al confine svizzero, con industrie e impianti idroelettrici, attraversata pure dalla ferrovia internazionale del Sempione – vennero lanciati attacchi e rastrellamenti, come quello del giugno 1944 che interessò la Val Grande, area oggi Parco nazionale, con obiettivo principale la Divisione "Valdossola".

Nonostante il colpo subito, la Resistenza ossolana ricominciò ben presto a contrastare il nemico e il 9 settembre 1944 fu liberata Domodossola, centro principale della zona, dando vita a quella che solo successivamente è stata denominata "Repubblica dell'Ossola".

Dionigi Superti, comandante della "Valdossola" formazione che insieme con la "Valtoce" e la "Piave" avevano costretto alla resa il presidio, ordinò anche a nome delle altre formazioni la costituzione di una giunta di governo per l'amministrazione del territorio liberato, designandone pure i membri sotto la presidenza del medico antifascista Ettore Tibaldi, stante l'assenza di un CLN locale.

Dalla vicina Confederazione Elvetica arrivarono in Ossola numerosi fuoriusciti antifascisti italiani, tra cui Umberto Terracini, segretario della GPG (Giunta

Provvisoria di Governo) e poi Presidente dell'Assemblea costituente, Piero Malvestiti, futuro ministro dei Trasporti, dell'Industria e vicepresidente della CEE (Comunità Economica Europea), Cipriano Facchinetti, in seguito ministro della Guerra con Alcide De Gasperi, ma anche Corrado Bonfantini e Gian Carlo Pajetta tutti poi deputati alla Costituente.

Questi nomi danno la misura di come la "Repubblica dell'Ossola" non sia stata un prodotto esclusivamente locale, ma una realtà che è patrimonio di tutto un Paese e con un respiro europeo.

Dentro alla "capocchia di spillo" i responsabili del piccolo governo affrontarono una vasta mole di lavoro che, non limitandosi alla risoluzione dei problemi contingenti, spaziava fino a toccare argomenti e settori di rilevanza nazionali, proiettati nel futuro dell'Italia liberata.

L'attività della GPG – che tramite la Svizzera ebbe contatti quasi diretti con il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), con Roma e con gli Alleati – destò l'attenzione di stampa ed opinione pubblica internazionale ed ancor oggi è ricordata per lo spirito democratico e profondamente legalitario che la caratterizzò.

L'Ossola libera visse quaranta giorni di democrazia intensa, quasi una prova generale del futuro Stato italiano, retta da persone di buon senso animate da ideologie diverse e appartenenti a partiti differenti, ma che lavorarono insieme per il bene della collettività, senza inutili antagonismi. In mezzo ad un conflitto tremendo, i rettori della "Repubblica dell'Ossola" seppero evitare inutili violenze, senza mai far prevalere la forza delle armi, né ricorrere alla pena di morte.

Dopo oltre un ventennio di repressione e di inquadramento nelle istituzioni corpo-



conflitto mondiale fino al 1943 erano stati vissuti dalle masse popolari come eventi drammatici subiti a causa delle scelte delle classi dirigenti europee ed avevano acuito il senso di estraneità, refrattarietà e conflittualità interna delle classi subalterne rispetto alle istituzioni dello Stato.

La Resistenza 1943-1945, con la formazione di un esercito partigiano volontario, con il sostegno aperto della classe operaia e del proletariato industriale-contadino del centro-nord Italia, nonché con la progressiva affermazione del ruolo di rappresentanza dei partiti antifascisti, rovesciava questa dinamica, collocando al centro della rifondazione dello Stato il concorso partecipato

delle masse popolari e dunque il loro pieno riconoscimento politico e sociale rispetto al contributo dato nella lotta contro l'esercito tedesco e contro il fascismo di Salò, erede del ventennale regime mussoliniano. In questo senso emblematica sarà, nell'ottica della funzione nazionale generale riconosciuta ed interpretata dalla classe operaia, la difesa degli impianti e delle fabbriche dalle distruzioni tedesche durante la ritirata del 1945.

Su questo nuovo piano storico si determinò un nodale punto di sintesi tra le diverse istanze presenti all'interno del movimento partigiano attraversato da linee politiche, sociali, culturali ed identitarie proprie delle "tre

rative fasciste risorsero i sindacati liberi, nelle fabbriche furono elette le Commissioni interne e vennero pure costituite le Camere del Lavoro a Domodossola e Villadossola. Nel periodo della prima liberazione dell'Ossola, la ritrovata libertà si manifestò anche con un vivace sviluppo della stampa e sia la GPG, che le formazioni partigiane e pure i partiti pubblicarono diversi giornali. A Domodossola e nei vari Comuni si costituirono i Comitati di Liberazione Nazionale locali, nonché giunte comunali che si sostituivano ai Podestà nominati dalla RSI, per una gestione democratica delle singole comunità. Con una massiccia offensiva nazifascista, nella seconda metà di ottobre del 1944 l'Ossola venne rioccupata, così la Giunta quasi al completo, numerosi partigiani e gran parte della popolazione ripararono oltre il confine svizzero, inseguiti fino all'ultimo dagli attaccanti.

La definitiva liberazione dell'Ossola – quando dai Garibaldini venne anche salvato il tunnel del Sempione che i tedeschi stavano per minare – ebbe luogo il 24 aprile del 1945, ad opera delle unità partigiane rimaste in zona dopo la rioccupazione dell'autunno precedente o rientrate dalla Svizzera e con il contestuale ritiro dei reparti tedeschi e della RSI.

Nel 1945 venne concessa alla Valle dell'Ossola ed assegnata al Gonfalone della città di Domodossola, la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Se è pur vero che nei quaranta giorni di libertà nessuno la chiamò mai ufficialmente "Repubblica dell'Ossola", vale comunque quel che scrisse Piero Malvestiti: "... non era uno Stato, non era una repubblica, in definitiva non era nemmeno un 'Governo', ma tant'è: sarà sempre difficile defraudare la storia di quello che l'istinto popolare le ha spontaneamente attribuito".

* Professore, storico della Repubblica dell'Ossola

Composizione della Giunta Provvisoria di Governo

Presidente Ettore Tibaldi (Rapporti con l'estero - Collegamento con il CLN - Giustizia e inizialmente Stampa). Commissari: Giorgio Ballarini (Servizi Pubblici - Trasporti - Lavoro); Alberto Nobili (Finanze - Economia - Alimentazione); Don Luigi Zoppetti (Istruzione - Igiene - Culto - Beneficenza) poi sostituito da don Gaudentio Cabalà; Giacomo Roberti (Polizia e Personale) poi sostituito da Oreste Filopanti pseudonimo di Emilio Colombo; Severino Cristofoli (Amministrazione della zona); Mario Bandini (Collegamento con l'Autorità militare e successivamente anche Stampa) pseudonimo di Mario Bonfantini; Luigi Mari (Affari tributari e finanziari) pseudonimo di Natale Menotti; Amelia Valli (Assistenza e Collegamento con le organizzazioni di massa) pseudonimo di Gisella Floreanini.

Cronologia della Repubblica dell'Ossola Settembre 1944

9: Le Brigate "Valdossola" e "Valtoce" liberano Domodossola.

10: Il comandante Dionigi Superti firma l'ordine di costituzione della Giunta Provvisoria di Governo (GPG).

11: Si insedia la GPG.

18: Destituzione nei Comuni dei podestà di nomina fascista.

20: Istituzione della Guardia Nazionale, con funzioni di polizia civile e mantenimento dell'ordine pubblico.

22: Nomina di Commissari della GPG nei Comuni.

25: Inizio degli scambi commerciali tra Svizzera e zona liberata.

28: Nomina dell'avv. Ezio Vigorelli a Consulente legale e Giudice straordinario.

Ottobre 1944

6: Gisella Floreanini entra – prima donna – nella GPG assumendo incarichi di governo.

11: Ultima seduta a Palazzo di Città di Domodossola della GPG.

15: Nella notte fra il 15 ed il 16, la Giunta Provvisoria di Governo si riunisce per l'ultima volta in territorio italiano quasi al completo (sette membri su nove) a Ponte di Formazza, attribuendo i pieni poteri al presidente della stessa Tibaldi.

23: Presidente e Segretario generale della GPG varcano il confine svizzero al Passo di San Giacomo. Dopo sei settimane si conclude l'esperienza.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. - *La Repubblica dell'Ossola settembre-ottobre 1944* - Comune di Domodossola - Domodossola 1984

Aldo Aniasi (a cura di) - *Ne valeva la pena* - FIAP/M&B Publishing - Milano 1997

Mauro Begozzi - *Il signore dei ribelli* - ISBN - Anzola d'Ossola, 1991

Hubertus Bergwitz - *Una libera Repubblica nell'Ossola partigiana* - Feltrinelli - Milano 1975

Giorgio Bocca - *Una repubblica partigiana* - Mondadori - Milano 1972

Paolo Bologna - *Il prezzo di una capra marcia* - Grossi - Domodossola 1989

Paolo Bologna - *Il paese del pane bianco* - Grossi - Domodossola 1994

Paolo Bologna, Pier Antonio Ragozza - *"La 'repubblica' dell'Ossola - guida alla storia ed ai luoghi"* - Grossi Domodossola 2001

Nino Chiovini - *I giorni della semina* - Vangelista - Milano 1979

Mario Giarda, Giulio Maggia (a cura di) - *Il governo dell'Ossola* - ISBN/Com. 30° RdO - Novara 1989

Enrico Massara - *Antologia dell'antifascismo e della Resistenza novarese* - Istituto Storico della Resistenza di Novara - Novara 1984

Natale Menotti - *Note sull'Ossola. Vittoria o sconfitta?* - Verbania 1972

guerre” (Guerra di Liberazione nazionale, Guerra civile, Guerra di classe)¹ che caratterizzarono anche il piano ideologico-militare della Resistenza.

Il difficile dopoguerra, la Repubblica e la Costituzione

Il 6 maggio 1945 a Milano venne celebrata con la sfilata delle formazioni partigiane a Milano la fine della guerra e la liberazione d'Italia dal nazifascismo. Conclusasi il 25 aprile 1945 e nei giorni successivi con l'insurrezione generale la vicenda militare della Resistenza, ai partiti antifascisti del Comitato di Liberazione Nazionale spettò il gravoso compito storico della ricostruzione di un Paese devastato dalla guerra, dai

*Cino Moscatelli,
leggendario comandante delle Brigate
Garibaldi in Valsesia,
durante un comizio a
Borgosesia
il 26 luglio 1943*



E al Sud qualcuno crea la repubblica contadina

**Nelle campagne brevi esperienze di governo
ispirate ad un'antica tradizione egualitaria**

DI GLORIA CHIANESE

Nell'ultima fase della guerra, in particolare nel 1943, anche le campagne del Mezzogiorno sono coinvolte nei bombardamenti e, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, subiscono i saccheggi, le razzie e i rastrellamenti nazisti. Durante la breve stagione del Regno del Sud e, poi, nel biennio successivo, vi sono diversi momenti di tensione collettiva che comportano violenza contro le cose – ad esempio saccheggi e distruzioni – ma anche violenza contro le persone, come nel caso delle uccisioni di funzionari dell'amministrazione statale o di ricchi possidenti, ritenuti responsabili di imboscare e accaparrare generi alimentari. Non poche sono le vere e proprie rivolte, anche se nel termine confluiscono situazioni molto diverse che rimandano a realtà urbane ed agricole.

Una peculiare tipologia di rivolta è costituita dalle repubbliche contadine che si svilupparono negli ultimi mesi del 1943 in numerose realtà del Mezzogiorno, senza che vi fosse alcuna forma di collegamento e comunicazione. Si tratta di esperienze assai ricche, con una suggestiva commistione di antico e nuovo. La popolazione insorge, chiede in primo luogo cibo, assale i depositi alimentari, ridistribuisce le risorse con criteri egualitari di economia morale, elegge i propri rappresentanti, fronteggia le forze dell'ordine italiane e la polizia angloamericana, dà

vita a brevi esperienze di repubblica, alimentando, anche su questo versante, un'antica tradizione egualitaria che viene arricchita dall'istanza antifascista. È forte inoltre il motivo repubblicano. Le repubbliche contadine sono di breve durata, ma si saldano con il movimento di occupazione di terra che si sviluppa nel Mezzogiorno con grande intensità tra il 1944 e il 1946, durante i governi d'unità nazionale e, poi, ancora, tra il 1947 e il 1949, dopo l'espulsione di comunisti e socialisti dai governi d'unità nazionale.

Partiamo dalla rivolta di Sanza, un piccolo paese nella valle di Diano, in provincia di Salerno, dove il 10 ottobre 1943, fu istituita la repubblica. Il contadino Tommaso Ciorciari fu acclamato sindaco costringendo alle dimissioni il podestà. Furono decisi alcuni provvedimenti epurativi come il licenziamento di 12 impiegati compromessi con il regime e l'ammassatore del Consorzio agrario al quale subentrò il figlio del Ciorciari. I provvedimenti epurativi si accompagnarono ad occupazioni di terra. Il 30 ottobre 1943 oltre 40 contadini invasero il fondo di Tommaso Morena, grosso proprietario terriero, per impedire lo sfratto del colono. Alla fine del novembre 1943 terminava l'esperienza della repubblica contadina.

I carabinieri di Sala Consilina arrestarono, con l'accusa di associazione illecita, usurpazione di pubbliche funzioni e abuso di autorità, il Ciorciari, il segretario comu-

nale e 29 contadini. Vi è in tutta l'esperienza della repubblica una commistione di antico e nuovo. Si attinge a piene mani dai codici culturali del mondo contadino, che sono attivati per dar voce alle urgenze della sopravvivenza ma anche ad istanze nuove. Emerge la volontà di sostituirsi alle autorità costituite. La repubblica – siamo alla fine del 1943 – è al di qua del dibattito monarchia/repubblica che avrebbe infiammato, di lì a poco, il Paese. Piuttosto è forte il rimando ad un'antica tradizione egualitaria, che si combina con il richiamo al comunismo sovietico. Si tolgono i ritratti del re e della regina e il crocifisso dall'aula consiliare, il simbolo diventa la bandiera rossa.

Anche a Maschio, piccolo centro in provincia di Potenza, dopo la partenza del presidio tedesco a metà settembre 1943, fu insediata la repubblica contadina. La rivolta ebbe una dinamica complessa. Un gruppo di insorti indusse il podestà a consegnare le chiavi del consorzio agrario, dove si recò in massa la popolazione. Il consorzio non fu saccheggiato, ma venne organizzato dai promotori della rivolta un sistema più equo di distribuzione dei generi alimentari. Poi i manifestanti si recarono al comune e insediaron come sindaco il contadino Domenico Bochichio. Fu dichiarata decaduta la monarchia e proclamata la repubblica. Nei primi giorni dell'ottobre 1943 furono arrestati i leader della rivolta, poi scarcerati, poi nuovamente arrestati nel 1944 e ancora scarcerati, di lì a qualche mese. Nuovamente arrestati all'inizio del 1945, vennero processati e assolti. Nella dinamica della repubblica di Maschio è possibile individuare alcuni elementi: il vuoto di potere creato dal ritiro del presidio nazista, l'istanza forte di cambiamento che investe l'amministrazione del comune e la gestione del consorzio agrario, la leadership di un gruppo di contadini, la collaborazione di un proprietario terriero. Il

lutti, dalla fame, dalla disoccupazione, dalla povertà. Il 2 giugno 1946 rappresentò un primo decisivo passaggio in grado di incidere sugli assetti istituzionali e sociali della nazione. La vittoria della Repubblica nel referendum chiudeva per sempre l'ipoteca monarchica che aveva così tanto gravato sulla storia d'Italia, mentre l'elezione dell'Assemblea Costituente avviava un lungo processo di ridefinizione dei perimetri democratici del Paese attraverso il voto alle donne, l'affermazione del pluralismo politico, del principio di massima rappresentanza tramite il sistema elettorale proporzionale, della partecipazione e del concorso dei cittadini, attraverso i partiti politici, alla vita pubblica. Soprattutto il 2 giu-

gno segnò l'avvio della scrittura del patto costituente come sanzione dei diritti fondamentali e del principio della sovranità popolare rispetto alla determinazione dei processi di sviluppo della democrazia nel Paese. Il biennio 1943-'45 aveva certamente lasciato segni profondi sull'Italia ed anche memorie e vissuti popolari molto diffusi tra loro. Il Mezzogiorno era stato liberato dagli eserciti alleati, giunti come vincitori di una guerra che l'Italia ed il suo popolo avevano perduto. Lì la guerra era terminata molto prima, i partiti del CLN si rapportavano direttamente con i poteri politici ed istituzionali di continuità, dalla monarchia ai vertici militari alla burocrazia statale, e la Resistenza non si

tutto si frantuma nell'impatto con il sistema repressivo giudiziario.

Una terza rivolta si ebbe a Calitri, un piccolo paese di circa 10.000 abitanti, in provincia di Avellino. Il 29 settembre 1943, poco prima che giungessero gli angloamericani, scoppiò l'insurrezione. Furono destituiti podestà, maresciallo dei carabinieri e segretario del fascio locale. Venne assalita la casa del locale ammassatore di grano, il Ricciardi, che rispose sparando contro i dimostranti e uccidendone uno.

Allora furono assaliti e saccheggianti i depositi dell'ammasso granario e nuovamente fu attaccata la casa del Ricciardi, che venne ucciso insieme con la figlia. In questo caso l'insurrezione ebbe tempi brevi ed espresse livelli di violenza collettiva elevati indirizzandosi contro i notabili ritenuti compromessi con il fascismo, ma, soprattutto, accusati di imboscare il cibo. Il 1° ottobre 1943 furono arrestate 40 persone, poi liberate con la mediazione degli angloamericani. Nel dicembre del 1946 furono nuovamente arrestate 57 persone con diverse imputazioni, tra cui anche quella di strage. Il processo, che durò molti anni, si concluse con la condanna a pene comprese tra i tre e gli otto anni. Dieci anni di carcere furono invece inflitti ad Antonio Luciw, confinato politico, che aveva partecipato alla rivolta insieme con un altro antifascista, Walter Zavatti.

Le repubbliche contadine di Sanza, Maschito e di Calitri si sviluppano negli ultimi mesi del 1943, a breve distanza, cioè, dall'armistizio dell'8 settembre 1943 e a ridosso dell'arrivo dell'esercito alleato. Pertanto si collocano nella prima fase del Regno del Sud, il quale aveva un'autorevolezza irrisoria, mentre al contrario l'Amgot (Allied Military Government of Occupied Territories) e poi l'ACC (Commissione Alleata di Controllo) svolgevano un ruolo di governo d'occupazione.

Diverso lo scenario in cui si sviluppa la repubblica di Caulonia che si protrae per diversi mesi, dal novembre 1944 all'aprile 1945. Gli equilibri politici sono cambiati, Roma e Firenze sono state liberate e si sono costituiti i governi d'unità nazionale, che includono i partiti antifascisti. Ma il peso politico degli alleati nell'Italia continua ad essere molto forte, soprattutto nelle aree del Paese dove la lotta antifascista è stata di breve durata. Ad esempio la nomina di commissari prefettizi, sindaci e prefetti sono di fatto decise dagli angloamericani.

A Caulonia, paese in provincia di Reggio Calabria, s'insedia, nel gennaio 1944, come sindaco Pasquale Cavallaro, maestro elementare antifascista, il che viene ratificato dagli alleati e dal prefetto di Reggio Calabria Priolo, che accettano la situazione di fatto. Nasce la repubblica di Caulonia. Il Cavallaro gestisce il tutto con un gruppo di pochi collaboratori, tra i quali i due figli Ercole e Libero e organizza una sorta di Guardia civica di 50 uomini alle sue dipendenze. Si procede a numerose requisizioni di generi alimentari che avvengono in un clima di intimidazione e vengono lamentate violenze, percosse, lesioni.

Dopo alcuni mesi, il 5 e 6 marzo 1945, si ha una fase di vera e propria insurrezione in seguito all'arresto di uno dei due figli e in questo clima è ucciso il parroco di Caulonia, il quale, molti anni prima, aveva testimoniato in un processo per omicidio contro lo stesso Cavallaro. La situazione diventa sempre più torbida e, di lì a qualche giorno, il 12 marzo 1945, il Cavallaro si dimette dalla carica di sindaco e subentra il dirigente comunista Eugenio Musolino. Sui fatti di Caulonia viene istruito un processo che coinvolge ben 365 persone con accuse molteplici: associazione sovversiva, associazione criminosa, appropriazione indebita di generi alimentari e oggetti preziosi, per-

cosse, lesioni ed infine violenza carnale. Insomma l'intera comunità di Caulonia è incriminata. La sentenza istruttoria del 23 agosto '46 assolve gran parte degli imputati, anche perché usufruiscono dei benefici dell'amnistia Togliatti. Rimane invece in piedi il processo al Cavallaro, ai suoi figli, a alcuni collaboratori incriminati per l'omicidio del parroco.

La vicenda di Caulonia ci restituisce il peculiare clima in cui il repentino e drastico mutamento politico implica l'affermazione di figure e piccoli gruppi che riescono a gestire una situazione incandescente, ricca di conflitti e tensioni. Il Cavallaro e i suoi uomini riescono per un po' ad avere il pieno controllo sul territorio del paese e delle frazioni limitrofe e delle situazioni sono informati sia il prefetto che la federazione comunista di Reggio Calabria. C'è quindi un sovrapporsi di violenza collettiva e individuale in cui si inseriscono dinamiche di piccoli gruppi e il tutto rende molto complessa la situazione.

Le repubbliche contadine vanno dunque lette nel contesto storico-politico dell'immediato dopoguerra.

Dopo la ritirata dei tedeschi si crea un vuoto di potere che consente esperienze inedite di governo locale tollerate dagli angloamericani, che si protraggono per un po' sia per la scarsa autorevolezza del Regno del Sud sia per la "lontananza" dei governi di unità nazionale. Gli insorti riescono ad avere il controllo del territorio per giorni e talvolta per settimane e mesi. Inoltre è da ribadire il nesso forte con le lotte contadine in una fase di scontro durissimo tra braccianti, contadini poveri, mezzadri e ceti agrari.

Lo Stato antifascista, malgrado i governi d'unità nazionale, acquista in loco le sembianze di un ferreo sistema repressivo.

Ciò vuol dire: scontri a fuoco tra insorti e forze dell'ordine, morti da entrambe le parti, rastrellamenti e arresti di massa che portano a processi di centinaia di



era configurata come espressione di un nuovo potere espressione dei principi di sovranità ed indipendenza. Nel Nord le grandi città industriali avevano vissuto direttamente la vicenda resistenziale partecipandovi e riconoscendo nel CLN-Alta Italia (CLNAI) un organo di governo investito del compito della riorganizzazione della vita civile della popolazione, ruolo al quale i partiti antifascisti, pur nella oggettiva dimensione del passaggio dei poteri all'amministrazione alleata, non rinunciarono nemmeno in seguito all'ingresso degli eserciti angloamericani nelle città liberate di Milano, Torino, Genova, Bologna. La frattura Nord-Sud intervenuta all'interno di un passaggio storico decisivo come

la Seconda Guerra Mondiale e la Resistenza rappresentò il primo elemento di contraddizione per i partiti democratici poiché investì direttamente il carattere della loro legittimazione alla guida del nuovo Stato. Questo nodo non definiva solo una linea di demarcazione geografica ma sottolineava la complessità della transizione alla democrazia in Italia lungo quella linea di conflitto tra continuità e discontinuità dello Stato che avrebbe caratterizzato lo sviluppo della vicenda costituzionale e politico-sociale del Paese negli anni a venire. Se da un lato, infatti, il carattere rivoluzionario della Costituzione entrata in vigore il 1° gennaio 1948 definiva una svolta fondamentale nella storia nazio-

contadini e braccianti e si concludono con pesanti condanne. Lo scenario è dunque complesso. Istanze antiche del mondo contadino si combinano con l'antifascismo, ma soprattutto emerge un conflitto sociale assai profondo al cui interno lievitano i livelli di violenza politica. ■

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Nunzia Marrone, *Il movimento contadino in Campania dal fascismo alla*

Repubblica, in AA.VV. *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Bari, De Donato, 1979-1980, vol.II
Salvatore Ciccone, *La Repubblica di Maschito. La prima repubblica libera nata dalla Resistenza*, Bari, Edizioni del Sud, 1982
Simone Misiani, *La Repubblica di Caulonia*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1994
Umberto Orsetta, *Magistratura e con-*

flitto sociale in Calabria, Pellegrino Editore, Cosenza, 1997
Gloria Chianese "Quando uscimmo dai rifugi". *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Roma, Carocci, 2004
Filippo Bencardino, Vittoria Ferrandino, Giuseppe Marotta (a cura di), *Mezzogiorno-Agricoltura. Processi storici e prospettive di sviluppo nello spazio EuroMediterraneo*, Milano, Franco Angeli, 2011



Oltre il ponte di Italo Calvino

*O ragazza dalle guance di pesca
o ragazza dalle guance d'aurora
io spero che a narrarti riesca
la mia vita all'età che tu hai ora.
Coprifuoco, la truppa tedesca
la città dominava, siam pronti:
chi non vuole chinare la testa
con noi prenda la strada dei monti.*

*Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte ch'è in mano nemica
vedevam l'altra riva, la vita
tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte
tutto il bene avevamo nel cuore
a vent'anni la vita è oltre il ponte
oltre il fuoco comincia l'amore.*

*Silenziosa sugli aghi di pino
su spinosi ricci di castagna
una squadra nel buio mattino
discendeva l'oscura montagna.
La speranza era nostra compagna
a assaltar caposaldi nemici*

*conquistandoci l'armi in battaglia
scalzi e laceri eppure felici.*

*Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte ch'è in mano nemica
vedevam l'altra riva, la vita
tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte
tutto il bene avevamo nel cuore
a vent'anni la vita è oltre il ponte
oltre il fuoco comincia l'amore.*

*Non è detto che fossimo santi
l'eroismo non è sovrumano
corri, abbassati, dai corri avanti!
ogni passo che fai non è vano.
Vedevamo a portata di mano
oltre il tronco il cespuglio il canneto
l'avvenire di un giorno più umano
e più giusto più libero e lieto.*

*Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte ch'è in mano nemica
vedevam l'altra riva, la vita*

*tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte
tutto il bene avevamo nel cuore
a vent'anni la vita è oltre il ponte
oltre il fuoco comincia l'amore.*

*Ormai tutti han famiglia hanno figli
che non sanno la storia di ieri
io son solo e passeggio fra i tigli
con te cara che allora non c'eri.
E vorrei che quei nostri pensieri
quelle nostre speranze di allora
rivivessero in quel che tu speri
o ragazza color dell'aurora.*

*Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte ch'è in mano nemica
vedevam l'altra riva, la vita
tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte
tutto il bene avevamo nel cuore
a vent'anni la vita è oltre il ponte
oltre il fuoco comincia l'amore.*



Manifesti di propaganda nazista rivolti ai lavoratori e alle donne (da Deutschland erwacht, edizione in copie numerate, 1933)



Olocausto, potere criminale e ideologia dello sterminio

DI CLAUDIO VERCELLI *

L'istituzione dei Campi di concentramento, e poi di sterminio, in quanto luoghi separati dalla società civile tedesca, ma non ad essa del tutto sconosciuti, e l'omicidio di massa che fu in essi perpetrato, non costituì un'eccezione nelle politiche del regime nazista ma l'espressione della sua più cruda natura. Della distruzione sistematica di ogni forma di diversità, intesa come una minaccia per il fatto stesso di esistere, il Terzo Reich aveva fatto una vera e propria bandiera. Se i modi e i tempi con i quali lo sterminio razzista, attuato con un metodicità raccapricciante contro gli ebrei, a partire dall'inizio della Seconda Guerra Mondiale, ma anche le persecuzioni e l'annientamento delle comunità zingare e di una parte delle popolazioni slave, potevano essere sconosciuti nei dettagli, era tuttavia difficile ritenere che fossero ignote ad una rilevante parte di tedeschi. Dai primi Lager, come Dachau, sorto già nel 1933, si passò quindi, in un processo di radicalizzazione cumulativa, dove alle spinte sempre più violente si accompagnava l'enfasi sugli obiettivi e

sulle vittime contro le quali accanirsi, alla costituzione di un vero e proprio circuito concentrazionario che, con la guerra e le necessità belliche, giunse a contare centinaia di siti, da quelli di più ampia dimensione, come il complesso di Auschwitz, a strutture di minori dimensioni ma non meno efferate per le regole che le governavano. Si può parlare, a rigore, di una vera e propria ideologia dello sterminio, prodotto di un insieme di fattori che, a partire dal razzismo di Stato, passando per la burocratizzazione dei processi decisionali e arrivando ad una spasmodica mobilitazione di militari e civili contro la minaccia costituita dal cosiddetto «giudeobolscevismo», fu al contempo la premessa politica e il risultato barbarico non di una follia bensì di un piano di dominio del continente europeo accolto con favore non solo dagli individui più ideologizzati ma anche da una parte dell'opinione pubblica tedesca e dai fascisti. Non si capisce lo sterminio degli ebrei, l'assassinio dei portatori di handicap, l'annientamento delle comunità nomadi, l'uccisione in massa dei soldati russi, la disintegrazione

delle élite polacche così come l'azzeramento fisico di qualsiasi forma di opposizione politica e culturale se non ci si rifà all'idea di «modernità» di cui i nazionalsocialisti erano i titolari. Non si trattava, a tale riguardo, di raggiungere una qualche forma di eguaglianza sociale, di per sé rifiutata a priori, ma di istituire una società basata sull'uniformazione razziale. Il perno del pensiero nazifascista era e rimane, infatti, il razzismo, ovvero la convinzione che non esista un'umanità con pari diritti bensì una gerarchia di gruppi, sui quali primeggia la «comunità di stirpe» ariana, il cui fondamento è di natura biogenetica. Da questa impostazione derivò quindi, quasi come una sorta di applicazione logica e razionale, il percorso che portò alla distruzione di massa, in forma industriale, praticata nei campi della morte, di milioni di donne e uomini. Se gli ebrei pagarono un tributo di circa sei milioni di morti, essendo tra quanti furono più e peggio colpiti, una cifra non dissimile riguardò le altre categorie di vittime. Tutto si concluse solo con la sconfitta militare di Hitler. Ed è un elemento che deve indurre a riflettere poiché, allora come oggi, nessun olocausto è possibile senza un qualche consenso di massa, ancorché silenzioso, alle derive del potere che si fa criminale.

*del comitato scientifico dell'Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini di Torino

nale (sancendo la natura del suo fondamento nel lavoro; il principio di sovranità popolare; l'obbligo dello Stato nel promuovere la democrazia sostanziale attraverso l'abbattimento delle disuguaglianze economiche in relazione alla partecipazione dei lavoratori alla vita pubblica delle istituzioni), dall'altro la difficoltà della sua attuazione, dovuta in larga parte al contesto internazionale determinatosi con la Guerra Fredda, ebbe ripercussioni negative sul piano dell'epurazione e del rinnovamento complessivo della macchina statale. In questo senso se da un lato la fine dell'alleanza internazionale antifascista Usa-Urss-Gran Bretagna finì col dividere, tra il 1947 ed il 1948, anche il fronte interno

italiano dei partiti del CLN, con la Dc ed i partiti moderati schierati con gli anglo-americani e il Pci e il Psiup con i sovietici, ciò non impedì di portare a compimento il processo di scrittura della Costituzione dotando il Paese di una architettura istituzionale all'avanguardia delle democrazie moderne.

La radice costituzionale della Resistenza ed il suo patrimonio

Nonostante le difficoltà attraversate nella sua attuazione, fino al 1956 si parlerà apertamente di «congelamento costituzionale» mentre per le prime celebrazioni ufficiali della Lotta di Liberazione si dovranno at-

I ricordi del regista Giuliano Montaldo

Quando

Achtung! Banditi!



non era ancora un film

Guiliano Montaldo, regista cinematografico e teatrale, attore e sceneggiatore, ha diretto pellicole celebri e impegnate come *Sacco e Vanzetti*, *Giordano Bruno*, *L'Agnese va a morire*, il kolossal televisivo *Marco Polo*, *Gli occhiali d'oro*. Nel 2006 ha recitato nel film *Il Caimano* di Nanni Moretti; da qualche anno si dedica alla regia di opere liriche: dopo vari allestimenti all'Arena di Verona, nel mese di febbraio ha portato in scena *la Turandot* di Giacomo Puccini al Teatro Regio di Torino.

Montaldo, ci racconta quello che ricorda della Liberazione, dove si trovava in quei giorni?

«Avevo solo 15 anni ed ero a Genova, la mia città, liberata dai Partigiani qualche giorno prima del 25 aprile e ancor prima dell'arrivo delle truppe alleate. La mia famiglia era socialista e, pur così giovane, misi un fazzoletto rosso al collo e me ne andai in giro a guardare cosa succedeva. A un certo punto osservai la scena di un tedesco che si era arreso ai resistenti e, un po' incosciente, mi slanciai verso di lui e gli presi il fucile, il *ta-pum*. Era ormai talmente spaventato che me lo consegnò senza fiatare. I militari dell'esercito invasore, ora prigionieri, sfilavano per le vie

di Genova tra due ali di folla. Qualche fascista disperato sparava ancora dall'alto dei palazzi, ma la cosa durò molto poco».

E la Resistenza al cinema, invece?

«È stata per me una vicenda incredibile... Avevo poco più di vent'anni quando arrivai a Roma e presi a fare l'attore. Carlo Lizzani stava preparando il suo primo lungometraggio, *Achtung! Banditi!*, mi vide a teatro e mi scelse per il film che era ambientato a Genova durante gli scioperi del '43. Dimostravo più anni di quelli che avevo e così mi affidò il ruolo del commissario politico Lorenzi. Insomma, nella finzione cinematografica, ebbi la promozione sul campo per l'azione condotta da ragazzino. Ero orgoglioso della parte in un film che si poneva nella tradizione di quelli che avevo amato andare a vedere, coi miei compagni, nei cinema genovesi che si susseguivano su entrambi i lati di un viale, praticamente come una multisala di oggi: *Roma città aperta*, *Fabrizi* e *la Magnani*, *Ladri di biciclette* con *Lamberto Maggiorani*, *Umberto D...* Quella splendida avventura e l'amicizia con Lizzani, poi, segnarono il corso della mia intera esistenza».

Arte e vita, insomma, o se vogliamo, la

storia del cinema "tenuta al passo" con la storia del Paese, la maggiore aspirazione del Neorealismo?

«Esatto, proprio così. Il cinema neorealista rispondeva anche a un'esigenza democratica di impegno civile nell'Italia dell'immediato Dopoguerra. *Achtung! Banditi!* costituì un'iniziativa senza precedenti: fu finanziato dalla Cooperativa Spettatori Produttori Cinematografici, col contributo popolare e dei lavoratori italiani. Noi della troupe dormivamo in un prefabbricato allestito nel cortile della storica sede dell'ANPI di Pontedecimo. Il giorno in cui si doveva girare l'attacco dei nazifascisti alla fabbrica, vedemmo arrivare una moltitudine di uomini e donne che, attraversando il letto del Bisagno in secca, venivano a offrirsi spontaneamente per la scena di massa.

Fucili e pistole che dovevamo usare erano di legno scolpito, a differenza del mio famoso *ta-pum*: le avevano costruite all'ultimo momento gli artigiani genovesi perché il Ministero ci vietò di prendere le armi vere (ma da scena, a salve). Avevano paura, era il '50-'51, il potere ci considerava ancora tutti comunisti, dopo la polemica democristiana dei "panni sporchi". Ve li immaginate, De Sica e Rossellini bolscevichi? Erano dei democratici, questo sì!»

L'esperimento dell'autofinanziamento andò avanti?

«Per pochissimo tempo. La Cooperativa si sciolse, il clima generale era mutato. Mentre in Francia, in America e in tutto il mondo i capolavori italiani erano osannati e considerati esempi da seguire, il cinema italiano prese un'altra direzione. Per lasciarsi alle spalle le sofferenze della guerra, l'industria italiana virò verso soggetti d'ambientazione popolare ma leggeri, tipo *Poveri ma belli*, il cosiddetto Neorealismo rosa.



Gruppo di partigiani immediatamente dopo la conquista di Spilimbergo (Pordenone)

Venuta subito dopo i maestri, la mia generazione (oltre a Lizzani c'erano De Santis, Pontecorvo, Rosi e il produttore Giuliani De Negri, che era stato comandante partigiano) proseguì la sua strada tra mille difficoltà.

Ritrovai però lo stesso entusiasmo 25 anni dopo, quando girai *L'Agnese va a morire*: la solidarietà, la voglia di collaborare per il raggiungimento di un obiettivo, artistico in questo caso, il senso della corralità, di stare e lavorare insieme, come un solo pugno chiuso».

L'immagine delle cinque dita di una mano rimanda alla poetica verista, riletta da Luchino Visconti: *Ossessione, La terra trema e, dopo, Rocco e i suoi fratelli...*

«Sì, anche per quanto riguarda la scelta degli interpreti e il paesaggio. Dovevamo trovare chi interpretasse la partigiana Agnese nelle valli di Comacchio, le dive italiane non andavano bene, la Signoret era già malata.

Venne da me Ingrid Thulin, attrice bergmaniana e quanto di più lontano dal ruolo, mostrandomi mani e piedi: "In Svezia, con mio padre, ho trasportato nella neve i salmoni. Agnese sono io!". Sul set, mentre giravamo e rigiravamo le



Achtung! Banditi! - Regia di Carlo Lizzani (1951), con Gina Lollobrigida, Andrea Checchi, Giuliano Montaldo. Un ingegnere meccanico e il capo dei GAP della sua fabbrica si sacrificano pur di non vendersi ai nazifascisti

affannose spedizioni in bicicletta lungo gli argini del grande fiume, nello scenario padano, con quel cielo infinito sullo sfondo, le donne, le vere staffette partigiane, stavano lì ad aiutare e rincorare Ingrid che faticava a pedalare. Era una comunità rimasta legata ai valori della Resistenza e a un antifascismo gagliardo».

E oggi, si può ancora pensare qualcosa del genere, visto che in Italia un altro cinema è stato possibile?

«Temo di no. Qualche tempo fa, però, sono stato a Narni per l'inaugurazione di una sala, e in quell'occasione, come in altre, ho notato che in provincia – di meno nelle grandi città – c'è tanto interesse per la riscoperta delle proprie radici. Soprattutto lì, il pubblico ha voglia di rivedere i nostri film, legati al territorio e alle vicende storiche e concrete dei padri e dei nonni.

E così i documenti filmati dell'Istituto Luce: vuole sullo schermo la verità sconvolgente dei fatti, le facce degli uomini come nella realtà misera di quegli anni dolorosi. Forse, in forme nuove, anche il cinema del reale potrà avere un futuro».



"Guernica", di Pablo Picasso (1937)

L'idea di pace: Giancarla Codrignani

Il disonore della guerra e l'alternativa della politica



Giancarla Codrignani, scrittrice, giornalista, insegnante, più volte parlamentare eletta nella Sinistra Indipendente, di ispirazione cattolica, è tra le personalità più rappresentative a livello internazionale del movimento della non violenza.

Quanto pesò il desiderio di pace nella guerra di Liberazione?

Il concetto stesso di guerra, oggi, seppur lentamente, sta per essere abbandonato come valore. La guerra è disonorata. E per legittimarla bisogna necessariamente attribuirle un aggettivo: difensiva, chirurgica, preventiva, umanitaria. Ciò è avvenuto anche grazie alla guerra partigiana. Per i resistenti, infatti, la pace fu una precisa scelta politica. La Rivoluzione francese avviò il processo: il popolo ottenne dignità di cittadinanza proprio nel servizio di leva obbligatorio, nella difesa della Nazione. Poi, fino alla Grande Guerra, resta in piedi la retorica del campo di battaglia, con i suoi rituali e cerimonie, con le divise per non ammazzarsi tra uguali. Tutto ciò scompare con la Seconda Guerra Mondiale e i bombardamenti a tappeto anche sulla popolazione civile. E il partigiano diviene per la prima volta cittadino democratico perché, di fatto, costruisce il futu-

ro con le sue mani. La Costituzione e le leggi saranno il passaggio successivo. Il tema che rimane attuale è la prevenzione dei conflitti armati attraverso un'azione politica concreta. Altrimenti – come diceva Don Milani – le semplici buone intenzioni diventano addirittura un'aggravante.

A CURA DI N.M.

La storia consegna alla politica la responsabilità di prevedere e offrire soluzioni ai momenti di crisi. Nel primo dopoguerra, la crisi economica portò fino al fascismo e a un altro conflitto mondiale. Nonostante la Società delle Nazioni il mondo riprecipitò nella catastrofe.

Se vuoi la pace prepara la pace...

Sì, la pace deve essere una precisa scelta politica. Non va mai dimenticato il ruolo dell'Esercito dopo l'Armistizio: soldati che avevano prestato giuramento si rifiutarono di combattere al fianco dei tedeschi, accettando di morire o essere deportati. Importantissimo fu il contributo delle donne sotto l'occupazione. Ricordiamo, ad esempio, che per ogni partigiano denunciato potevano ottenere un chilo di sale. E mancava il pane, figuriamoci il sale. Eppure loro scesero in piazza per protestare.

Le donne compresero prima?

Sul regime avevano nutrito maggiori dubbi, seppure non del tutto consapevolmente. Un solo esempio: il partito fascista elargiva 1.000 lire per ogni nuovo nato, una somma esigua per tirare su un figlio, tuttavia la campagna demografica andò avanti. Il consenso non venne

meno, ma solo fino a quando la storia presentò il conto. L'apporto delle donne alla Resistenza, tuttavia, a fine conflitto non venne riconosciuto pienamente e furono spesso relegate al ruolo di staffette. Invece le donne furono capaci di combattere e contemporaneamente immaginare la società del futuro, chiedendo pace, lavoro, parità di diritti. A salvare il Paese è stata la lotta partigiana degli uomini e delle donne: perché riuscì a tradurre un'aspirazione in progetto e poi azione politica.

Come divenne la pace elemento di azione politica durante la guerra di Liberazione?

Nel Nord occupato, tra i partigiani si diceva che col nemico non si tratta. Ma Togliatti prevede quello che succederà dopo, è consapevole che gli scenari del dopoguerra potevano essere due: una guerra civile oppure la costruzione di un Paese democratico, dove non potevi certo eliminare tutti gli italiani che erano stati fascisti. Si stava combattendo per la pace, per non dover più ricorrere a metodi violenti, non avere più padroni, né occupazioni, con un popolo nemico dell'altro. L'idea di Europa è nata a Ventotene col *Manifesto* di Altiero Spinelli nel 1941, in piena catastrofe bellica. Nella nostra Costituzione è scritto che l'Italia ripudia la guerra. In questi settant'anni, universalmente, si è andati ancora avanti su quella strada, si è compreso che al di là della frontiera non c'è il nemico ma della gente come te.

Ma c'è ancora molto da fare, la violenza persiste. Oggi ci si dovrebbe chiedere perché tenere in piedi 28 eserciti quando ne basterebbe uno solo, europeo, di difesa. E operare affinché i giovani comprendano che proprio quando le idee riescono a prevalere sulla forza si sta costruendo la democrazia. ■

tendere gli Anni Sessanta, la centralità della Resistenza e della sua eredità fondamentale, la Costituzione, è rimasta un punto cardine ed una prospettiva di scopo e riferimento per molti grandi avanzamenti democratici nella penisola. Le lotte per la riforma agraria negli Anni Cinquanta, lo statuto dei lavoratori entrato in vigore nel maggio 1970 dopo l'autunno caldo operaio del 1969, l'istituzione delle regioni del 1970, il referendum, utilizzato per la prima volta nella consultazione sul divorzio nel 1974, rappresentarono la misura di partecipazione politica e di attuazione del dettato costituzionale attraverso cui l'Italia riuscì, seppur all'interno di un processo lungo e spesso fortemente contraddittorio,

a costruire il proprio compiuto profilo democratico. Le lotte ed i movimenti sociali vivi e presenti nel Paese riuscirono a trovare cioè nell'eredità del dettato costituzionale uno spazio di partecipazione, rappresentanza e rivendicazione dei diritti collettivi che ne rese possibile l'affermazione e l'attuazione. D'altra parte deve essere riconosciuto anche che il richiamo alla Resistenza come lotta antifascista di liberazione è stato storicamente in grado di mantenere vivo un forte legame generazionale costruito su paradigmi valoriali riconosciuti e capaci di unire in momenti di particolare gravità politica, dal luglio '60 agli anni delle stragi e della strategia della tensione. A settanta anni di distanza



Le Parole Chiave

UGUAGLIANZA

DI DOMENICO GALLO *

La Costituzione italiana è una costituzione compiutamente antifascista in quanto per voltare definitivamente pagina rispetto alla triste esperienza del fascismo e della guerra, i Costituenti hanno sentito il bisogno di rovesciare completamente le categorie che caratterizzano il fascismo. Se il fascismo era alimentato da spirito di fazione ed assumeva la discriminazione come propria categoria fondante (sino all'estrema abiezione delle leggi razziali), così i Costituenti, a trionfo dell'antifascismo, hanno assunto l'eguaglianza e l'universalità dei diritti dell'uomo come fondamento dell'Ordinamento.

Ciò è avvenuto assumendo come cardine del sistema il principio personalista che mette l'uomo (la persona) al centro dell'ordinamento e lo riconosce come un valore storico-naturale, per questo dotato di diritti inviolabili.

Se ogni uomo è un valore, è chiaro che questo valore non può essere discriminato e non possono esistere gerarchie fra le persone nel godimento dei diritti. Per questo, recita l'art. 3 della Costituzione: *"tutti i cittadini hanno pari dignità sociali e sono eguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali"*.

L'eguaglianza nei diritti e nei doveri, con la conseguente eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, è una delle fondamenta dell'intero edificio costituzionale e costituisce un postulato essenziale per vagliare le legittimità delle leggi e l'o-

perato dei Governi. Tuttavia il principio dell'eguaglianza formale non costituisce un ostacolo per apprezzare il valore delle differenze e per promuovere processi di emancipazione sociale.

È fondamentale, a questo riguardo, il secondo comma dell'art. 3 che impone alla Repubblica di *"rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"*.

È interessante notare che quel *"di fatto"*, che richiama la concretezza della vita, lo fece mettere nell'art. 3 della Costituzione una giovane donna, Teresa Mattei, che veniva dalla Resistenza e conosceva il carico di bisogni e di speranze che tutti in quel tempo affidavano alla Repubblica, alla Costituzione, alla democrazia ed alla politica.

Perciò in tema di eguaglianza, la Costituzione italiana è andata oltre la concezione liberale dell'eguaglianza formale dei soggetti che partecipano al contratto sociale. Assieme alla concezione *"statica"* (e formale) dell'eguaglianza, è stata introdotta una concezione *"dinamica"* che nasce da una polemica rappresentazione della realtà economico-sociale in atto. La Costituzione quindi non si limita ad affermare dei principi fondamentali ma pone anche un progetto per svilupparli e realizzarli nella concretezza della realtà economico-sociale.

Indica un percorso verso un modello di

democrazia inclusivo ed emancipatorio, con la consapevolezza di porre una sfida perenne all'economia, alla politica ed alle istituzioni.

A ben guardare si tratta di un principio *"rivoluzionario"* sul piano storico. Esso riconosce che le disuguaglianze fra gli uomini non derivano soltanto dal diritto, ma affondano le loro radici soprattutto nei rapporti sociali, nelle condizioni materiali ed economiche.

Le disuguaglianze socio-economiche pregiudicano, svuotano e falsificano il diritto allo sviluppo della persona, alla parità davanti alla legge, alla partecipazione democratica che – nonostante le proclamazioni costituzionali – finiscono, di fatto, per diventare da diritti di tutti, appannaggio soltanto di alcuni. Secondo Lelio Basso, il deputato che fu il principale ispiratore di questa norma alla Costituente: *"l'art. 3 capoverso dice che l'eguaglianza di cui parla il primo comma dell'articolo, in realtà non esiste; che non c'è nella società, nonostante le affermazioni formali, una uguaglianza reale"*. Il capoverso dell'articolo 3 è *"una norma che dichiara la falsità delle altre norme"* costituzionali relative ai diritti personali, sociali e politici, i quali potranno diventare veri solo quando per tutti in concreto ci sarà un'istruzione adeguata, un lavoro non precario, una casa, una adeguata assistenza sanitaria; cioè quelle condizioni che possono assicurare una esistenza libera e dignitosa.

È stato osservato al riguardo che: *"la natura rivoluzionaria di questa norma è quindi, in primo luogo, quella di costruire una critica della realtà sociale esistente ed insieme una critica del carattere formale ed astratto del diritto. In secondo luogo il suo significato rivoluzionario sta nel fatto che essa attribuisce al diritto stesso il compito di modificare tale realtà e di superare la propria dimensione puramente formale. In seguito a questa norma l'ordinamento*

non vi è certo la necessità di celebrare retoricamente le vicende della Resistenza quanto l'impellenza di interpellare il passato per individuare con nettezza le radici della democrazia repubblicana per poter porre domande e questioni rivolte ad un presente caratterizzato da profondi mutamenti.

* Davide Conti, ricercatore, consulente presso l'Archivio Storico del Senato della Repubblica

1.C.Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, 1991, Torino.



In breve - #Verso l'epilogo:
le repubbliche partigiane #La Liberazione
#I temi della modernità e della democrazia
#La frattura Nord-Sud #Monarchia
o Repubblica? #La Resistenza radice
della Costituzione

dello Stato può, anzi deve, diventare la sede del mutamento sociale, il mezzo attraverso il quale trasformare gli assetti economici e raggiungere la giustizia nei rapporti sociali. In seguito a questa norma la legge fondamentale della nostra Repubblica riconosce che non basta proclamare un diritto in astratto per tranquillizzare la nostra coscienza democratica, ma è necessario che i poteri pubblici facciano di quel diritto una possibilità concreta ed effettiva; che il diritto non è più una «mera

frase», ma deve essere una realtà vivente. È questa la base di quel che si chiama principio di effettività, in nome del quale i diritti dell'uomo non devono solo essere proclamati, ma, appunto, anche essere realizzati nei fatti".¹

La grande novità di questa sfida fu colta in pieno da Piero Calamandrei che, intervenendo in Assemblea, durante la discussione finale, proprio con riferimento al tema dell'eguaglianza promessa, rilevò: "questo progetto di Costituzione non è l'e-

pilogo di una rivoluzione già fatta, ma il preludio, l'introduzione, l'annuncio di una rivoluzione nel senso giuridico e legalitario ancora da fare".

* Magistrato, costituzionalista

1. Ernesto Balducci, Pierluigi Onorato, *Cittadini del Mondo*, Principato ed. Milano, 1981, pag. 294

L'emblema della Repubblica Italiana è caratterizzato da tre elementi: la stella, la ruota dentata, i rami di ulivo e di quercia. Il ramo di ulivo simboleggia la volontà di pace della nazione, sia nel senso della concordia interna che della fratellanza internazionale. Il ramo di quercia che chiude a destra l'emblema, incarna la forza e la dignità del popolo italiano. Entrambi, poi, sono espressione delle specie più tipiche del nostro patrimonio arboreo. La ruota dentata d'acciaio, simbolo dell'attività lavorativa, traduce il primo articolo della Carta Costituzionale: "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro" (dal sito della Presidenza della Repubblica)

